

che vi sia anche il tempo di sottoporlo nuovamente al vaglio del Senato, al fine di ottenere, anche da quel ramo del Parlamento, una risposta positiva in tempo ovviamente utile per la conversione in legge del decreto-legge, ossia entro la scadenza prevista. Se ciò non sarà possibile, crediamo sia meglio far decadere il decreto-legge stesso e costringere il Governo, in questo caso il ministro Bassolino, ad esprimersi nuovamente — sono certo che lo farà in maniera migliore rispetto alla soluzione adottata dal Senato — e quindi a riaprire l'iter, che speriamo sarà meno tortuoso, meno difficile e meno incongruente.

È questa dunque la nostra posizione che, voglio sottolinearlo con molta franchezza, è di estrema responsabilità. Quando l'opposizione viene messa alle strette, con le spalle al muro, nella difesa di interessi vitali — e gli interessi dei lavoratori, per il gruppo di alleanza nazionale, per il Polo della libertà, sono interessi vitali — l'opposizione sa irrigidirsi.

Signor Presidente, mi avvio alla conclusione. Abbiamo presentato emendamenti — tre li ho preannunciati durante il mio intervento — che tendono al ripristino del testo originario; riteniamo essenziale la loro approvazione per normalizzare, uso un termine caro a D'Alema e alla sinistra, il testo stesso ma soprattutto per adeguarlo alle esigenze dell'economia del nostro paese. Diversamente, verranno ancora una volta penalizzati i lavoratori, dato che è loro preciso interesse svolgere il lavoro straordinario, e quindi non ha senso limitarlo a cinque ore rispetto alle otto già consentite, previste dal decreto-legge nel testo presentato dal Governo e quasi usuali. Anche in questo senso, come dicevo, abbiamo presentato un emendamento; pertanto, o il Governo accetterà il confronto con le parti sociali e soprattutto con l'opposizione o altrimenti l'atteggiamento di alleanza nazionale e del Polo della libertà sarà estremamente duro (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale con congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Massidda. Ne ha facoltà.

PIERGIORGIO MASSIDDA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intanto mi permetta una battuta: avendomi i miei colleghi lasciato solo, sono contento di trovare l'amico Presidente che fa la tarda ora per ascoltare l'ennesimo intervento di dissenso da questo decreto-legge, che ormai ci sta accompagnando da tanti mesi.

Chi mi ha preceduto ha ricordato che sino al pacchetto Treu, che ha introdotto le norme di modifica, era dal 1923 che vigeva il limite di quarantotto ore oltre il quale bisognava rivolgersi all'Ispettorato del lavoro. Ricordo che a suo tempo noi condannammo e combattemmo, con i mezzi consentiti all'opposizione, il pacchetto Treu in questo passaggio, per quanto la nostra opposizione non fu così ferrea come intendiamo portarla avanti quest'oggi proprio perché, tutto sommato, si adeguava ad una normativa europea. Era il periodo in cui tutti desideravamo entrare in Europa e volevamo uniformarci alle scelte degli altri paesi europei.

Come ebbe a dire nel suo intervento l'onorevole Lombardi, il testo è stato stravolto al Senato e ciò è avvenuto in maniera ai più incomprensibile: infatti gli stessi che hanno contribuito a stravolgerlo un tempo elogiavano l'entrata dell'Italia in Europa. Come è allora possibile che sia consentito ai cittadini tedeschi, olandesi, francesi di fare il proprio straordinario fino alle quarantotto ore senza chiedere alcuna autorizzazione e senza costringere l'impresa a chiedere il permesso per elevare le ore di straordinario oltre le otto giornaliere e le quarantotto settimanali?

Credo che, oltre a criticare la riduzione delle tre ore, sia necessario riflettere sul fatto che stiamo stravolgendo un principio da tutti condiviso, quello della libertà del lavoratore di concordare con l'azienda un percorso lavorativo: lo straordinario rimane, infatti, per molte famiglie una possibilità di arricchire lo stipendio, che non sempre è sufficiente. Non solo, spesso il lavoratore si rende perfettamente conto che in Italia il ricorso allo straordinario è

necessario: nel nostro paese vi è infatti una forte concentrazione di lavoro in alcuni mesi dell'anno piuttosto che in altri, ma essa non è sufficiente a giustificare l'assunzione di nuovo personale.

Vi sono poi mille altre ragioni che non sto qui ad elencare. Tuttavia fino ad oggi, con le giuste concertazioni e con l'individuazione dell'orario di lavoro settimanale — nonostante la legge fissi un tetto di quaranta ore, tanti contratti ne prevedono un numero inferiore —, il rapporto tra lavoratore ed azienda ha sempre perseguito l'interesse comune.

Le concertazioni che piacciono tanto a certi sindacati, fino a quando le gestiscono loro, vengono stravolte per decreto. Il provvedimento al nostro esame avrebbe dovuto avere breve durata: ricordo ai colleghi qui presenti che il ministro Treu dichiarò che esso sarebbe stato mantenuto per sei mesi, dopo di che sarebbe stato predisposto un disegno di legge ordinario, perché lo stesso Governo riteneva che questa materia, una volta superata la concertazione, meritasse l'attenzione e l'intervento del Parlamento. Invece questo decreto, con una motivazione o con l'altra, è stato prorogato con la finanziaria per il 1997 e di volta in volta prorogato fino ad arrivare ad oggi.

Vi è poi un altro problema: sono stati mortificati il ruolo e la funzione degli emendamenti migliorativi del testo, peraltro presentati anche dalla maggioranza. Voglio ricordare che sta accadendo ormai troppo spesso — faccio parte della Commissione affari sociali, in cui l'abitudine sta diventando un vizio — che si arriva a parlare di un provvedimento così importante senza che preventivamente siano stati esaminati gli emendamenti della maggioranza e della minoranza. Guarda caso, su passaggi estremamente importanti c'è una comunanza, non una trasversalità ma un buonsenso che accomuna gli stessi interventi. Sicuramente la Camera, con questo tentativo di rimodificare questa legge così stravolta dal Senato, vuole ripristinare il testo originario. Infatti ritengo che dalla Camera emerga la volontà di rivedere tutta la materia per poterla

discutere e di fissare dei limiti (gli stessi dell'ispettorato del lavoro). All'Ispettorato del lavoro sono dei padri padroni che possono decidere tutto o dobbiamo anche porre loro dei limiti anche per facilitarli in certe scelte che, talvolta, possono comportare anche un travaglio?

Ci sono, dunque, diverse motivazioni per le quali è impossibile per noi stare zitti. È impossibile accettare il solito consiglio bonario della maggioranza che ci dice di lasciare perdere e di andare a letto. Ecco, noi siamo pronti a fare tardi la sera ed ad adoperare tutti i mezzi che democraticamente ci avete lasciato dopo lo stravolgimento del regolamento della Camera che, oggi più che mai, è da noi visto come l'ennesimo tentativo di togliere a noi e ai cittadini che rappresentiamo l'opportunità di vigilare sulle leggi e soprattutto di svolgere il nostro ruolo.

Qualcuno ricordava le diarie che riceviamo. Noi veniamo oltraggiati ogni giorno perché qualcuno è convinto che i parlamentari abbiano degli stipendi « paurosi », ma nessuno tiene conto, naturalmente, di quelle che sono le spese. Si è parlato e ironizzato di quei parlamentari che riescono a votare a « cottimo » perché risultano votanti anche se le cronache poi dicono che erano distanti centinaia di chilometri.

Almeno noi, che siamo quei poveri deputati *peones*, come dice la stampa, che veniamo tutti i giorni e che svolgiamo il nostro ruolo, forse, siamo gli unici che non chiediamo lo straordinario!

Chiediamo però di essere ascoltati, di poter svolgere il nostro ruolo e di poterci meritare quella diaria che qualcuno ritiene sia quasi un'onta per noi.

In ordine a questo provvedimento sullo straordinario, al nostro esame, noi riteniamo di dover chiarire, anche alla maggioranza, che quando gli emendamenti non vengono illustrati e quando il Comitato dei nove viene praticamente riunito solo per giocare alle belle statuine, l'offesa non è soltanto nei confronti della minoranza, dell'opposizione, ma è un'offesa a tutto il Parlamento. Infatti ciò toglie l'entusiasmo e quella voglia di tutti noi

parlamentari di poter dialogare e confrontarci per il bene della nazione. Queste diventano solo parole demagogiche che riempiono la bocca di tutti i parlamentari e che poi si traducono semplicemente in un allineamento e soprattutto in un non rispetto degli elettori che ci hanno eletto.

Pertanto, io credo che ciò meriti un attimo di riflessione. Credo che questo tentativo della minoranza di protrarre i tempi sia soprattutto un tentativo di farvi riflettere e di farvi capire che prima o poi la ruota gira. Prima o poi qualcuno di voi sarà anche chiamato a dare delle risposte, dovrà chiarire finalmente ai propri elettori cosa si intende per le 35 ore, perché credo che questi passaggi siano anche il preludio di quel prezzo da pagare ad una maggioranza atipica che è quella delle 35 ore. La pagnotta me la guadagno da sempre ed ho la fortuna di avere tanti amici che ogni giorno lavorano e mi riesce difficile (per me stesso ma soprattutto per gli altri) capire come sia possibile permettere, in un momento di crisi dove la nostra mancanza di competizione con l'estero, soprattutto adesso che c'è un mercato globalizzato, la creazione nuovi posti di lavoro a pari stipendio, riducendo le ore di lavoro.

Credetemi, è una cosa incomprensibile, che senz'altro può entusiasmare le folle che si fidano ciecamente, ma credo che, prima o poi, anch'esse cominceranno a chiedersi dove si voglia arrivare, soprattutto quando, dopo aver gioito pensando di ridurre il proprio lavoro usurante, capiranno che tutto si risolverà non con una riduzione del lavoro ma, probabilmente, con l'abbandono del posto di lavoro, perché vi saranno imprese che non riusciranno più a sostenere il proprio mandato.

Voglio anche ricordare che i paragoni con la Germania e la Francia non reggono. In Germania, infatti, vi è una grande industria in proporzioni che non esistono in Italia. Dobbiamo quindi pensare a tutta la media e piccola industria, a quel piccolo imprenditore che molto spesso è costretto, dopo tanti anni, a dover licenziare il suo dipendente, anche

se era diventato quasi un socio della società; anche se era diventato quasi un fratello, quel piccolo imprenditore deve licenziarlo, e deve farlo senza ammortizzatori sociali. Chi viene licenziato, inoltre, molto spesso ha un'età che non gli dà nessuna speranza. Che speranza può avere chi ha 40 anni o 45 anni, per esempio? In che cosa potrà credere quando si troverà per la strada, quando si sentirà dire che sì, è vero, sono stati creati nuovi posti di lavoro, ma non per lui? Nonostante tutte le leggi create per favorire il lavoro giovanile, a 40 o 45 anni una persona rischia di uscire dal mondo del lavoro per restare un disoccupato e, probabilmente, per andare ad ingigantire quella schiera sempre più folta di nuovi poveri che si va ampliando nella nostra nazione!

Sono reduce da un convegno nella mia terra, la Sardegna, dove si leggevano gli ultimi risultati del sesto governo Palomba (è stato molto bravo a riuscire a sopravvivere a se stesso per sei volte: spero che non faccia scuola a D'Alema!) e sembrava di ascoltare un bollettino di guerra. Vedo che il Presidente mi sollecita affinché concluda il mio intervento, che in realtà è uno sfogo, è l'atto di sofferenza di chi pensava di rappresentare almeno 100 mila elettori e invece si trova qui ad alzare o abbassare la mano o ad esprimere un voto che non conta niente, nel senso che non può influire su niente. È lo sfogo di chi spera di poter dare prima o poi una risposta a tutti coloro che, fuori di qui, sono senza lavoro.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Porcu. Ne ha facoltà.

**CARMELO PORCU.** Il mio buon amico onorevole Massidda, che mi ha preceduto, poco fa ha accennato al fatto che qualche volta anche i politici, soprattutto quelli dell'opposizione, sono costretti a fare gli straordinari. Io penso che Antonio Bassolino, che pure dovrebbe essere costretto a farli per conciliare la sua duplice carica di ministro e di sindaco, forse li sta facendo, ma mi permetta di dirle, Presi-

dente, che non li fa certo in quest'aula, perché da quando si è insediato non abbiamo ancora avuto l'onore di vederlo! Non vorrei che l'onorevole Bassolino, sindaco-ministro o, per dirla come Alessandra Mussolini, il signor « sinistro » Bassolino, facesse la fine di un altro ministro atipico, che un giorno venne qui in *jeans*, con le mani in tasca, e ricevette per questo il fischio sonoro di buona parte dell'Assemblea per questa mancanza di riguardo! È vero che accadono molte cose strane in questo paese: ministri che fanno i sindaci e che non vengono in Parlamento; ma anche capi di grandissime organizzazioni sindacali che chiedono al Governo interventi drastici per reprimere il diritto di sciopero. Capita anche di vedere che queste persone sono prese sul serio e nessuno si preoccupa di mascherare la palese malafede di simili atteggiamenti.

Gli interventi dei deputati del Polo che mi hanno preceduto si sono soffermati molto sulle ragioni di merito che rendono la nostra posizione estremamente contraria all'approvazione di questo decreto-legge, così come ci è pervenuto dal Senato. Agiremo di conseguenza: cercheremo, nei limiti del possibile, di modificarlo, ma se accadesse che venisse ritirato o in qualche modo non fosse approvato non verseremo certamente lacrime di dolore.

Vorrei spendere i pochi minuti che ho a disposizione, signor Presidente, per fare una riflessione sul contesto nel quale questo decreto-legge viene portato alla nostra attenzione, richiamando anche alcune esperienze di carattere personale che ho fatto negli anni.

Nel 1994 ho avuto l'avventura, caro sottosegretario, di essere nominato sottosegretario al lavoro nel Governo Berlusconi. Quello fu un Governo che, come si suol dire, « ballò una sola estate », come ben sa il mio collega di allora alla pubblica istruzione, l'onorevole Alois. Ci facemmo onore facendo quanto era possibile (naturalmente, in sei mesi, con l'estate di mezzo, non fu possibile procedere a grandi cose) però riuscimmo almeno a tastare la realtà del paese in

maniera approfondita. Venimmo in contatto con le realtà dolenti della società italiana, quelle che reclamavano inutilmente lavoro. Ebbene, il dato più impressionante che io ricordo fu il fatto che in qualsiasi parte andassimo, anche in qualità di esponenti del Ministero del lavoro, nelle aziende e nei luoghi dove si riunivano i sindacalisti — anche quelli della triplice sindacale — e i datori di lavoro, di tutte le componenti del patronato italiano, la preghiera che ci veniva rivolta unanimemente anche dai lavoratori — ripeto — era quella di creare in Italia un sistema di flessibilità nei rapporti di lavoro.

Anche i sindacati chiedevano allora che il mondo del lavoro venisse liberato dai lacci e laccioli che lo tenevano legato, che fosse inserito, in qualche modo, un progetto di modernizzazione di questo settore nel paese: era un appello, un'ansia che saliva dal paese più profondo verso la società politica. Penso che in questi anni questo tipo di anelito sia stato profondamente deluso e resti sostanzialmente ancora inascoltato, nonostante le belle parole che i Governi che si sono succeduti dopo quello hanno versato anche su questo tema.

Ritengo che l'Italia abbia in sé immense e grandissime potenzialità per uscire dalla crisi economica che rappresenta una vera pietra tombale nella soluzione della drammatica situazione di disoccupazione in cui versano gli italiani oggi. Alla fantasia, alla capacità di lavoro, al grande spirito di sacrificio che accomuna gran parte dell'Italia, la classe politica di Governo non è riuscita a proporre un modello convincente di sviluppo. Un modello che sia allo stesso tempo flessibile ma anche in grado di assicurare diritti sacrosanti e protezione sociale che soprattutto i lavoratori meritano.

Per queste semplici ed ordinarie ragioni ogni volta che ci troviamo a discutere di questi temi sociali così importanti, che riguardano il lavoro e che dovrebbero riguardare anche la creazione di nuovi posti di lavoro ci chiediamo: ma questo provvedimento, di cui il Governo

chiede con tanto ardore e tanta pressione l'approvazione, che stiamo discutendo significativamente in seduta notturna, in una situazione di ostruzionismo, crea nuovi posti di lavoro? Cosa sarà dell'occupazione italiana quando e se questo provvedimento sarà approvato?

Ho riflettuto su questo punto. Certamente potrebbe apparire lapalissiano il fatto che un restringimento della possibilità di fare gli straordinari nelle aziende provochi direttamente un aumento dell'occupazione, un obbligo per le aziende di assumere. Ma, badate bene — come dicevano i colleghi che mi hanno preceduto —, questa equazione è solo in apparenza precisa e nitida; in realtà non lo è per niente. In realtà solo una mentalità sorpassata, dirigista, statalista ed al limite socialista può pensare che con questi strumenti si aumentino i posti di lavoro.

Certamente si tratta di strumenti superati per accrescere l'occupazione, come lo sono gli altri strumenti che il Governo della sinistra ha usato fino a questo momento: la diminuzione delle ore di straordinario, con la speranza che questo porti ad un aumento dell'occupazione, è fallace come l'utilizzazione per gli stessi scopi dei lavori socialmente utili, mai abbastanza criticati e denunciati.

I giovani soprattutto avvertono la necessità che invece si cambi modello, che si dia libertà di lavoro, di impresa, che il paese superi questo tunnel buio che non lo porta da nessuna parte. Ieri, come accennava l'onorevole Massidda, abbiamo fatto una grande manifestazione in una terra, come la Sardegna, grandemente provata dal dramma della disoccupazione, che vive le piaghe profonde di una regione che avrebbe immense potenzialità di sviluppo e che invece ora è costretta, da una politica statale e regionale, al sottosviluppo, all'annientamento di quelle potenzialità che pure ci sono.

Abbiamo manifestato in Sardegna all'insegna di tre parole d'ordine: lavoro, sviluppo e libertà. Direte che siamo i soliti fissati, che mettiamo sempre in mezzo questa parola, libertà, anche quando non c'entra niente. Ebbene, noi invece sap-

priamo che la libertà è quella dal bisogno, dalla necessità, la libertà del lavoro, che si coniuga perfettamente con il nostro spirito sociale. Non c'è opera più grande che si possa compiere in questo momento in Italia del creare un posto di lavoro in più.

Se voi continuate ad usare i sistemi di governo dell'economia che fino ad ora avete utilizzato, se continuate a penalizzare, attraverso un assistenzialismo di maniera che non porta da nessuna parte, attraverso un fiscalismo aggressivo, un burocratismo da terzo mondo, un controllo dell'economia tipico delle democrazie popolari di infausta memoria, se non riuscite a dare una sterzata decisa a questo sistema di Governo — e non ci riuscirete — vuol dire che l'Italia non risolverà la crisi economica, che in Italia non si creeranno nuovi posti di lavoro. Badate bene, voi sarete anche capaci — e lo avete dimostrato — di concedere la rottamazione alla FIAT ma non sarete capaci di risolvere i problemi dell'artigianato, del commercio e della piccola e media impresa; voi risolvete i problemi della FIAT esclusivamente perché essa fa parte di quel blocco sociale fatto di grande capitale, di rendite parassitarie di tipo bancario e fondiario, che non servono a niente, e con questa politica sociale miope, favorita in maniera inverosimile dalle centrali sindacali — che sono parassitarie rispetto alla gente che lavora in questo paese — lo ripeto, penalizzate tutti i ceti produttivi che chiedono di avere la possibilità di operare per risolvere i problemi della nostra economia e soprattutto dei giovani che cercano lavoro. Per fare ciò avete salvato questo blocco di potere, di burocrati, di parassiti sociali, di grande capitale che non riesce ad essere sociale.

La grande occasione storica che il Polo delle libertà offre al paese, che noi tanto amiamo e che ci ostiniamo ancora a chiamare « patria nostra », è quella di una saldatura tra le diverse componenti del mondo del lavoro inteso nel suo complesso cioè fatto di imprenditori e di lavoratori, di commercianti, di artigiani, di lavoratori dei servizi, di pubblici impiegati che, stanchi di questo vassallaggio e di

questa incapacità della maggioranza di centrosinistra, che ha governato l'Italia per cinquant'anni, a risolvere i problemi dell'economia, diventa una forza propulsiva capace di scatenare le grandi potenzialità che tutto il mondo riconosce ai lavoratori italiani, che hanno fatto grandi fortune all'estero. In ogni nazione del mondo, europea od extraeuropea, c'è una grande tradizione di lavoro italiano che ci onora. È impossibile che essa non sia messa nelle condizioni di favorire lo sviluppo dell'economia del paese. Ecco perché la sfida del Polo delle libertà è una sfida per il progresso vero e per la modernità. Siamo sicuri che la maggioranza del popolo italiano, alle prossime elezioni, saprà fare giustizia e sarà con noi (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Armosino. Ne ha facoltà.

**MARIA TERESA ARMOSINO.** Signor Presidente, colleghi, gli emendamenti che abbiamo presentato a questo decreto, giunto dal Senato molto peggiorato rispetto alla stesura originaria, sono la prova del senso di responsabilità che l'opposizione del Polo delle libertà sta dimostrando in quest'aula nonostante un atteggiamento prevaricatore della maggioranza, atteggiamento che ha soffocato il dibattito in Commissione non consentendo neppure la votazione delle nostre proposte. Gli emendamenti dimostrano il nostro senso di responsabilità nei confronti del paese, del suo tessuto produttivo e dei suoi livelli occupazionali. È una realtà che questo decreto nella sua formulazione attuale mette a repentaglio non solo introducendo subdolamente una nuova disciplina dello straordinario, ma intervenendo anche sulla sostanza dell'orario di lavoro.

Chiediamo, nel rispetto dei regolamenti e dell'autorevolezza di questo Parlamento, nel rispetto degli interessi del paese, di introdurre al decreto quelle modifiche che consentono di arrecare quanto meno il minor danno possibile. Delimitarsi cioè a

creare, o meglio perpetuare, i problemi che ha ereditato dal Governo Prodi, senza aggiungerne di nuovi e più gravi. Al di là delle previsioni specifiche, che andremo successivamente ad analizzare, denunciando che attraverso le modifiche apportate in Senato si sono create le condizioni e le premesse politiche per l'introduzione delle 35 ore. L'aver inserito all'articolo 1, a premessa dell'intero decreto, il riferimento alla nuova disciplina dell'orario di lavoro è un atto politico chiaro; è un volere rimarcare l'impegno di questo Governo sulle 35 ore, 35 ore frutto - si disse allora - di un ricatto di rifondazione comunista e che oggi senza rifondazione comunista vengono riproposte e rilanciate nonostante il tentativo di sottacerle nel dibattito.

I comportamenti appaiono tuttora tristemente chiari; questo decreto, che doveva essere solo una ennesima proroga di una disciplina che non può essere decisa aggiungendo un rigo qui ed uno là, diventa il primo atto politico concludente dell'esecutivo guidato da Massimo D'Alema in direzione delle 35 ore. Si conferma così la volontà di assumere una scelta sciagurata aspramente criticata dalle realtà produttive e che, ancora oggi, in buona sostanza, viene subita anche dal sindacato.

Contro questa decisione - è bene ribadirlo anche in questa sede, in questa occasione - contro l'introduzione delle 35 ore forza Italia e il Polo per le libertà condurranno una opposizione durissima. Chiederemo agli italiani di pronunciarsi direttamente, attraverso lo strumento referendario su una scelta che avrebbe conseguenze gravissime sulla nostra economia e non creerebbe, come tutti gli economisti nessuno escluso ammettono, nuova occupazione, ma che anzi abbassando la competitività del sistema Italia, innescerebbe fenomeni recessivi e causerebbe la perdita di migliaia di posti di lavoro.

Nel testo troviamo una prima concreta modifica dell'orario di lavoro, laddove con quell'emendamento introdotto dal Senato si abbassa da 48 a 45 ore la soglia delle

ore settimanali oltrepassata la quale il datore di lavoro deve informare l'Ispettorato del lavoro.

Si è intervenuti a colpi di emendamenti su una questione delicata che coinvolge i rapporti fra le parti sociali, il loro potere di definire bilateralmente gli assetti del lavoro; si è modificato con un tratto di penna il costo del lavoro, caricando le imprese di nuovi adempimenti burocratici obbligando di fatto il sistema produttivo ad una revisione dell'organizzazione del lavoro che implicherà una perdita secca di competitività rispetto ai concorrenti europei che operano sulla base di quella direttiva comunitaria che i nostri Governi, quello precedente a guida Prodi e quello attuale a guida D'Alema, non vogliono recepire né applicare. Questo passaggio dalle 48 alle 35 ore, peraltro, assomiglia molto all'ipotesi proposta da settori dei democratici di sinistra nel luglio scorso quando si proponeva il passaggio graduale dalle 45 alle 40 ore. Una gradualità che aveva allora implicitamente ed oggi in modo manifesto un punto di arrivo chiaro: le 35 ore.

Crediamo che sia profondamente sbagliato intervenire in una materia così delicata e complessa come quella dei rapporti di lavoro con lo strumento del decreto-legge, che ha altre funzioni ed altre dinamiche rispetto a quelle approfondite e articolate che una decisione su tale tema richiederebbe. Se una scelta del genere fosse stata adottata dal Governo Berlusconi, si sarebbe gridato allo scandalo, alla fine autoritaria del sistema della concertazione. Avremmo avuto i sindacati con le bandiere rosse in Piazza San Giovanni. Oggi questo accade: questo esproprio delle prerogative delle parti sociali viene attuato con *nonchalance* dal primo Governo guidato dal leader dell'ex partito comunista. Mentre ciò accade, non vediamo bandiere rosse sventolare! Evidentemente, la libertà contrattuale per taluni non è un valore in sé; lo diventa solo in relazione a chi la minaccia.

Questo decreto-legge incide in maniera significativa sul rapporto che il Governo

D'Alema vuole instaurare con il mondo imprenditoriale. Infatti, se da un lato assistiamo ad aperture verbali frequenti alle ragioni delle imprese da parte del *Premier* — e non solo di esso, ma anche da parte del ministro del lavoro e di altre componenti del dicastero —, dall'altra parte, in concreto, ci troviamo davanti ad atti politici concreti come questo che si traducono in un danno preciso per le aziende senza peraltro apportare vantaggi sostanziali per i lavoratori.

È bene ribadire che l'emendamento sulle 45 ore incide pochissimo sulla condizione e sulle tasche dei dipendenti; mentre comporta una serie vistosa di danni alle imprese. Si tratta, infatti, di modificare sostanzialmente l'organizzazione del lavoro straordinario; questo comporta maggiori costi, che andranno inevitabilmente a ripercuotersi sulla competitività della nostra economia.

Questo è il segnale che il Governo dà in concreto, al di là e contro le belle dichiarazioni rilasciate alla stampa a favore delle imprese e dell'economia!

Il Governo non ha difeso — come avrebbe dovuto — il provvedimento originario, dove veniva previsto come orario normale quello delle 40 ore e a 48 ore il tetto per gli straordinari. Ciò tradisce quanto dichiarato dal ministro Bassolino pochi giorni fa in Commissione lavoro. Il ministro ha esposto un programma ritenuto condivisibile da molti — anche da molti di noi — perché centrato sulla esigenza di aggredire la disoccupazione senza ricorrere all'assistenzialismo ma, al contrario, con una maggiore flessibilità del mercato del lavoro ed una semplificazione dei vincoli: era una sorta di « Bassanini » del lavoro!

Ebbene, questo provvedimento sullo straordinario opera in senso esattamente contrario a quanto dichiarato dal ministro: non combatte la disoccupazione; irrigidisce il mercato del lavoro; crea nuovi oneri per le aziende; incrementa i vincoli e la burocrazia! Tutto ciò accade nel momento in cui i fatti stanno dando ragione a chi — come noi — aveva rilevato che i fattori di crescita del PIL, previsti

dal Governo Prodi, erano eccessivi; nel momento in cui la crescita della economia italiana è la meno dinamica d'Europa e nel momento in cui la crescita del PIL si mantiene ben al di sotto del livello necessario ad innescare i processi naturali di riassorbimento della disoccupazione.

Appaiono apparentemente prive di una logica economica le scelte operate dalla maggioranza con questo decreto-legge; ma il complesso delle decisioni proposte dal Senato e l'atteggiamento tenuto in aula dalla maggioranza indicano chiaramente che una logica c'è: non è una logica economica, ma politica! È la logica che intende — mentre in pubblico blandisce imprenditori, artigiani e commercianti — intaccare in modo significativo il blocco sociale dell'Italia che produce, lanciando segnali ai limiti della intimidazione. Che cosa è, infatti, se non un'intimidazione, la frase introdotta che ricorda il potere di vigilanza dell'Ispettorato del lavoro e la sua facoltà di formulare opportune disposizioni? Si tratta di una aggiunta priva di effetti pratici in quanto non è previsto alcun incremento dei poteri dell'ispettorato né alcuna diversa e nuova articolazione della loro attività in relazione alla questione specifica degli straordinari. In termini tecnici quell'inciso non significherebbe nulla e non implicherebbe nulla, così come è stato sottolineato anche dal Comitato per la legislazione. Proprio per questo, al contrario, il suo inserimento nel decreto ha un'unica chiave di lettura: è un atto di ostilità verso le imprese; è l'avvertimento al datore di lavoro del mutato clima politico.

Vi è poi tutta la questione relativa alla concertazione ed al recepimento della direttiva comunitaria sull'orario di lavoro, direttiva non ancora recepita nel nostro ordinamento. Le parti sociali che hanno di fatto visto stravolto il loro accordo del novembre 1997 tacciono rispettosamente sulla ferita inferta alla loro autonomia ed anzi si sperticano in dichiarazioni stampa ossequiose, rivendicando soltanto l'approvazione rapida del provvedimento. La Confindustria ritiene accettabile la misera

modifica ottenuta con la mediazione del collega popolare (popolare anche nella Confindustria) onorevole Lombardi.

Il sindacato si vede ormai sistematicamente superato da una maggioranza che non conta più tra le sue fila Bertinotti e forse anche per questo non difende più la concertazione.

Come dicevamo, certe libertà in Italia sembrano essere diventate non più un valore in sé ma un *optional*, da difendere solo se chi lo mette in discussione è di parte politica avversa. Evidentemente il sindacato si è rassegnato al fatto che ora ci pensa il Governo a fare gli interessi dei lavoratori, come tanti sindacalisti si sono rassegnati di buon grado a sedere fra i banchi del Governo.

Noi pensiamo invece che, nonostante sindacati e Confindustria sembrino assecondare teneramente i primi vagiti di Governo, il decreto sugli straordinari rappresenti una penalizzazione grave tanto per le aziende quanto per i lavoratori. È per difendere questi interessi, gli interessi del paese reale, che ci battiamo e continueremo a farlo. Questa è la ragione per cui abbiamo insistito ed insistiamo sui nostri emendamenti, che non trasformano questo decreto in un atto legislativo che ci piace e che condividiamo, ma che ne fanno quel meno peggio che può evitare più gravi conseguenze sul sistema produttivo italiano.

Noi chiediamo che il decreto torni alla sua stesura originale, in cui si parla di 40 e 48 ore, in cui non si leggono prefigurazioni arbitrarie dei futuri assetti normativi del nostro paese, in cui mancano clausole pleonastiche e politicamente scorrette. Riteniamo che esistano le condizioni ed i tempi per riportare il decreto al suo primo testo e per consentirne l'esame da parte del Senato, ma per fare ciò occorre una prova di responsabilità e di democrazia, una prova anche di umiltà da parte di questa nuova maggioranza che in questa occasione ha mostrato protervia e dispregio delle ragioni dell'opposizione.

I nostri emendamenti sono pochi e ragionevoli per ripristinare un testo che era dell'Ulivo, non del Polo, ma se il

nuovo centro-sinistra di Mastella e Cosutta vuole discutere in Parlamento con le mani nel piatto, noi non accetteremo prevaricazioni; non le accetteremo in quest'aula e le contesteremo con forza nel paese.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Colucci. Ne ha facoltà.

**GAETANO COLUCCI.** Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, parlare per ultimo, o comunque certamente tra gli ultimi, dopo che molti colleghi in questa seduta o nella precedente si sono cimentati con puntualità nell'esaminare e nel formulare osservazioni di rilievo e di spessore sul provvedimento al nostro esame, non è cosa facile. Si corre infatti il rischio di essere ripetitivi o di inventare: io non amo ripetere ciò che già è stato detto abbondantemente e con sapienza, né è mia abitudine inventare, quindi mi limiterò, se mi è consentito, a formulare alcune considerazioni o, se volete, addirittura alcune riflessioni ad alta voce, prendendo le mosse da quanto è stato detto da molti colleghi nella precedente seduta, per ristabilire una verità storica senza nostalgie.

Si è fatto ripetutamente riferimento alla legge n. 196, che ha introdotto le 40 ore settimanali, e si è fatto riferimento al regio decreto-legge del 1923, convertito in legge nel 1925. Qualcuno ha parlato anche di contesti storici diversi: ci mancherebbe altro, sono contesti storici diversi — e non soltanto dal punto di vista politico — quello attuale rispetto a quello degli anni 1923-1925, però bisogna ristabilire una verità storica, ripeto, senza alcuna nostalgia.

Nel luglio 1997 il Governo Prodi, dietro iniziativa di Treu — questo l'ho detto anche nel luglio 1997 — non ha fatto altro che riproporre una norma già esistente. Infatti, il regio decreto-legge del maggio 1937, il n. 1768, ridusse la settimana lavorativa a 40 ore. Tale decreto subì una sospensione per gli sciagurati eventi bellici il 16 luglio 1940, con la legge n. 1109. Nel *dossier* riferito alla legge Treu i nostri

eccellenti funzionari avevano dimenticato questa annotazione marginale, ma non l'hanno dimenticata nel *dossier* che illustra le disposizioni in materia di lavoro straordinario al nostro esame. In quest'ultima raccolta, infatti, si riconosce che il lavoro straordinario fu regolamentato dal regio decreto-legge del 1923, ma che la materia venne più adeguatamente disciplinata dalla legge 16 marzo 1933, n. 527, e che la predetta legge fu abrogata dal regio decreto-legge 29 maggio 1937, n. 1768, recante riduzione della settimana lavorativa a 40 ore. L'applicazione del predetto decreto è stata sospesa, fino a diversa disposizione, dalla legge 16 luglio 1940, n. 1109. Sarebbe stato quindi sufficiente riattivare l'efficacia di quella legge sospesa e non abrogata ed avremmo avuto un'altra volta la settimana lavorativa di 40 ore. Benché, infatti, il contesto storico del 1937 a sessant'anni di distanza sia differente — ed è logico che sia così —, già nel 1937 i lavoratori italiani avevano ottenuto per legge la settimana lavorativa di 40 ore.

Ristabilita questa verità storica (che vorrei far notare al collega Viale ed al collega Paolo Colombo della lega, i quali nei loro interventi l'hanno completamente ignorata, pur facendo una panoramica della disciplina legislativa a partire dal 1923 ad oggi) possiamo ad esaminare il provvedimento in oggetto.

Mi permetterò, signor Presidente, di fare un colloquio con un invitato di pietra, che non avrà la possibilità di rispondermi ma che sono certo nel suo foro interno farà delle valutazioni in ordine a quello che sto per dire...

**PRESIDENTE.** Magari ascoltando Mozart!

**GAETANO COLUCCI.** Il invitato di pietra è lei, signor Presidente: è un colloquio tra un modesto artigiano del diritto, quale io sono, pur se appartenente ad un foro prestigioso come quello di Salerno, ed un fine giurista qual è lei.

Mi permetterò, quindi, di fare un'analisi sul provvedimento al nostro esame, da un punto di vista più tecnico-giuridico che

sostanziale, anche se — lo dico immediatamente — questo è un provvedimento sotto tutti gli aspetti da respingere, perché non è assolutamente condivisibile nella sua impostazione e filosofia. È quindi un provvedimento da rigettare, anzi in Commissione ebbi ad esprimermi con un termine forse poco parlamentare ma che rende bene l'idea: è un provvedimento non da convertire, ma da pattumare!

Lo si constata cominciando a leggere l'articolo 1 del provvedimento in esame, nel quale si è inserita la formula: « In via transitoria, in attesa della nuova disciplina dell'orario di lavoro ». Ebbene, ricordo a me stesso che, per la verità, nel nostro ordinamento giuridico si parla non di norme transitorie ma piuttosto di disposizioni transitorie, concetto che poi è analogo. La norma transitoria, secondo la prevalente dottrina, è quella intertemporale, che regola la successione delle leggi nel tempo, per disciplinare rapporti o fenomeni insorti nel vigore della precedente normativa che sono ancora in vita quando entra in vigore la legge successiva. È chiaro che in questo caso il nostro modesto legislatore non fa riferimento al concetto di norma transitoria in questo senso; fa invece riferimento ad una norma provvisoria, stabilendo che provvisoriamente viene regolamentato in un certo modo il lavoro straordinario. Ma c'era bisogno di dirlo?

Sempre secondo le mie modestissime conoscenze, quanto all'efficacia nel tempo della legge, questa entra in vigore il quindicesimo giorno successivo alla sua pubblicazione, cioè dopo i rituali quattordici giorni di *vacatio legis*, che comunque può essere diminuita od aumentata a seconda dell'opportunità ravvisata dal legislatore, mentre cessa di avere efficacia nel momento in cui viene abrogata, espressamente o tacitamente. E c'è bisogno di dire che questa è una norma di carattere provvisorio? Nel nostro ordinamento giuridico esistono anche norme di carattere temporaneo, nel momento in cui il legislatore prevede che una norma entra in vigore il quindicesimo giorno dopo la sua pubblicazione e cesserà di avere

efficacia un giorno stabilito: una norma del genere era contenuta in un precedente decreto-legge, poi non convertito, relativo al licenziamento dei ferrovieri, nel quale si prevedeva che la normativa entrasse in vigore immediatamente e cessasse di avere vigore, se ben ricordo, il 31 gennaio 2001.

Questo è consentito: è un fatto certamente non molto usuale ma consentito nel nostro ordinamento giuridico, nel quale vi può essere una legge temporale che inizia la sua efficacia, secondo la nostra Costituzione, quando entra in vigore e cessa la sua efficacia nel momento stabilito dal legislatore. Questa è dunque una norma di carattere provvisorio. È chiaro che il legislatore ha utilizzato l'espressione « transitoria » per cercare di ammantare questa disposizione non propria come provvisoria. A livello psicologico questa è una forma di preavviso, sia agli industriali che ai sindacati, che la norma sarà poi aggiustata. Non so come successivamente ciò avverrà, se nel senso più favorevole agli industriali o ai lavoratori, ma poi ci si metterà d'accordo. Ma questo accordo tra i sindacati e gli imprenditori era già stato concluso, era già stato raggiunto. So benissimo, anzi ne sono uno dei sostenitori, che il Parlamento non può svolgere una funzione semplicemente notarile e far diventare legge gli accordi tra la Confindustria e i sindacati, la « trimurti », la triplice, non so più come si usi denominare le grandi associazioni sindacali. Il Senato, quindi, aveva non soltanto il diritto, ma anche il dovere di intervenire, ma eventualmente per migliorare l'accordo siglato, non per peggiorarlo. L'accordo tra le parti è stato tramutato in legge attraverso un decreto-legge; nel momento in cui questo è andato al Senato, quest'ultimo è intervenuto con emendamenti pesantissimi e ha modificato tutto l'impianto del provvedimento, contravvenendo anche alla normativa comunitaria, perché sostanzialmente l'accordo concluso tra le parti recepiva anche gli accordi comunitari.

Ma c'è di più, carissimo Presidente: sempre secondo le mie modestissime cognizioni, la legge è la norma per eccel-

lenza. È vero che, se non erro, il codice civile, allorché fa la gerarchia delle norme, pone al vertice la legge e non la Costituzione, ma nel 1942 c'era una Costituzione flessibile che aveva lo stesso valore delle leggi. Oggi al vertice della gerarchia esiste la Costituzione, ma comunque la legge è la norma per eccellenza. Questa norma per eccellenza in questo provvedimento è subordinata ai diversi, eventuali accordi fra i sindacati, come recita l'articolo 1, comma 3: « Il ricorso al lavoro straordinario è inoltre ammesso, salvo diversa previsione del contratto collettivo ». Ma c'è di più: essa è subordinata anche alle disposizioni dell'Ispettorato del lavoro, laddove si dice che nelle imprese industriali, in caso di superamento delle 48 ore settimanali, il settore ispezione del lavoro competente per territorio, vigila sull'osservanza delle norme e formula, ove occorra, opportune disposizioni. Ma quali disposizioni? Le funzioni dell'Ispettorato del lavoro sono regolate dal decreto del Presidente della Repubblica 19 marzo 1955, n. 520 e dalla legge 22 luglio 1961 n. 628. Io mi domando, allora, che legge sia questa, subordinata agli eventuali futuri accordi tra i sindacati e addirittura alle disposizioni dell'Ispettorato del lavoro.

Allora, signor Presidente, ci sarebbero da dire tante altre cose, ma concludo perché il tempo a mia disposizione sta per spirare.

Questo provvedimento deve essere respinto dall'Assemblea, non dall'opposizione, perché è un provvedimento inaccettabile. L'ho già detto in Commissione: non ho capito bene se questo provvedimento venga sostenuto dal Governo, « blindato » così com'è, perché il Governo è convinto che debba passare o perché il Governo non vuole ritornare sulla regolamentazione dell'orario di lavoro straordinario per vincoli che certamente non sono di natura parlamentare. Ho concluso e vi ringrazio per avermi ascoltato (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole D'Ippolito. Ne ha facoltà.

**IDA D'IPPOLITO.** Presidente, colleghi, voglio esprimere anch'io il giudizio negativo che già tanta parte della opposizione ha esplicitato: perplessità assai gravi sull'iter di approvazione del provvedimento, che ha visto compressa in Commissione e in aula la possibilità di un ampio dibattito; perplessità sulla scelta di uno strumento legislativo, il decreto, legittimato solo da necessità ed urgenza effettivamente sussistenti e quindi evidentemente improprio con riferimento a una materia a carattere certamente residuale all'interno del più ampio recinto del problema lavoro e comunque delicata e spinosa, per ciò stesso destinata al necessario approfondimento nella dialettica delle diverse posizioni; perplessità sulla filosofia che comunque sottende alla norma proposta, una filosofia che ci trova assolutamente contrari, posto che di fatto il provvedimento può definirsi un passo evidente, anzi una delle tappe forzate della lunga marcia di avvicinamento alle 35 ore avviata da questo Governo.

Nella sua forma originaria, il decreto modificava quella legge Treu che aveva tentato la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore, fissandone il limite a 48. L'emendamento approvato dal Senato riporta però in basso, a 45 ore, quel limite, con ciò affermando criteri rigidi e addirittura più restrittivi di quelli adottati in Europa. Un'Europa rispetto alla quale, purtroppo, troppo spesso e direi inspiegabilmente ci troviamo distanti o addirittura in contrasto, proprio nel momento in cui l'ingresso in Europa imporrebbe processi di adeguamento e di interazione.

Né può passare inosservata la violazione, di fatto operata dal decreto, del principio, oltre che della pratica, di quella concertazione che il Governo D'Alema ha voluto da subito proporre e appalesare quale metodo ordinario di confronto per le scelte fondanti in materia di lavoro. Buone intenzioni, ma disattese e contraddette dai fatti. Un'impostazione sostanzialmente verticistica, se si vuole, velatamente

ma inequivocabilmente autoritativa, quella di questo decreto, sol che si guardi al ruolo assegnato all'Ispettorato del lavoro, con funzioni che esorbitano la semplice vigilanza per invadere quelle giudicanti, attraverso la possibilità ad esso riconosciuta di imporre in caso di violazione pesanti sanzioni.

Non si tratta naturalmente di rifiutare la necessità di normare l'organizzazione del lavoro in sé; si tratta però di evidenziare che questa organizzazione del lavoro è la cartina al tornasole di un orientamento non condivisibile. Intanto, un orientamento da subito dannoso, perché comporta aumento del costo del lavoro e costringe le imprese a riorganizzare i cicli produttivi, con inevitabile aumento di spese sul piano amministrativo e burocratico e, quel che più conta, con una perdita di competitività sul mercato nazionale ed europeo, in controtendenza peraltro rispetto alle necessità poste da un mercato unico, quello europeo, che di per sé impone la competizione e quindi richiede massima competitività. Un orientamento non condivisibile, perché espressione di un'ambiguità: l'ambiguità di un Governo che — a partire dal neo eletto Presidente del Consiglio — vuole proclamare a parole l'attenzione per le piccole e medie imprese (spina dorsale del paese), ma in concreto realizza ogni volta interventi-tampone, di emergenza o, peggio, dannosi.

Una ambiguità che si appalesa in atti quotidiani. Penso, per esempio, alla prassi (già sperimentata e riconfermata anche questa sera nel corso delle operazioni di voto sulla finanziaria) che vede il disinvoltato recepimento da parte del Governo di emendamenti dell'opposizione, senza che questo venga però riconosciuto: suggerimenti importanti, ma fagocitati nelle fauci più capienti della maggioranza. Penso alla legge Tremonti, da tutti riconosciuta come una buona legge, per ciò stesso né di destra né di sinistra, anche se espressione autentica di una politica economica di

stampo liberale, moderna e avanzata; potrebbe essere riproposta e probabilmente lo sarà *mutato nomine*.

Una politica economica che scoraggia l'investimento, che non riesce ad affrontare e risolvere la disoccupazione, che introduce criteri di rigidità a danno della flessibilità, che non riesce a sottrarsi alla sirena incantatrice di una vecchia formazione culturale che tende a soffocare la libertà di impresa sana (che significa intrapresa, creatività, capacità di rischio, produttività) attraverso laccioli, nuove burocrazie che servono non a normare ma solo a bloccare.

Un provvedimento, quindi, che arretra sul piano dell'impegno per una lotta a favore del lavoro — ben propagandata dal nuovo ministro — che possa sconfiggere la povertà, le nuove povertà dilaganti, e vada incontro alle esigenze di flessibilità intelligente e incentivante che costituiscono insieme un obiettivo ed anche un metodo ed una strategia.

Tutto questo mentre la speranza della gente qualunque continua a vivere, mentre le regioni del sud attendono (non ancora sazie dei ritardi storici più antichi e recenti) quella svolta che possa garantire uguaglianza attraverso occupazione e sviluppo; mentre le regioni del nord-est ancora auspicano di rimanere nel paese, piuttosto che essere costrette alla scelta del paese straniero per ridurre i danni di scelte di politica economica — come quelle oggi al nostro esame — che producono disaffezione all'investimento o al lavoro da parte e di dipendenti e di datori di lavoro, che scoraggiano l'imprenditorialità ed introducono solo o prevalentemente obblighi o sanzioni.

Concludo con l'auspicio che questo Governo sappia recuperare, magari anche grazie alla vigile attenzione dell'opposizione, la coerenza tra parola e fatti e possa assicurare al paese provvedimenti migliori di quelli che oggi esaminiamo criticamente e che solo la maggioranza si assumerà la responsabilità di varare (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Sull'ordine dei lavori (ore 24).**

SANDRA FEI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANDRA FEI. Signor Presidente, vorrei porre una questione al Presidente Violante. Lo farò per interposta persona, visto che oggi lei è qui a presiedere fino a tarda notte.

Chiedo mi sia concesso il tempo per una premessa, visto che ho atteso fino a mezzanotte. Penso che due minuti in più non saranno un problema neanche per lei, Presidente Acquarone.

Quando sono arrivata in questo Parlamento non sapevo nulla e mi sono presentata con tutte le migliori intenzioni di imparare. Ho ascoltato, ho parlato con varie persone, con colleghi di ogni genere e di ogni sorta, ho ascoltato; soprattutto ho imparato a capire ed a rispettare l'istituzione parlamentare fino in fondo. Nel cercare di capire ho saputo anche apprezzare e dare stima a chi — al di là delle idee e delle posizioni politiche — rappresenta questa istituzione. L'ho fatto anche nei suoi confronti, Presidente, che mi conosce abbastanza bene (credo di averglielo espresso). L'ho fatto anche, in tutto rispetto, nei confronti del Presidente Violante.

Credo che a questo punto diventi veramente una questione di principio e un obbligo che io sento, quello di difendere e di proteggere questo Parlamento. È vero che ho la fama di essere tenace e che la mia tenacia a volte viene ridicolizzata, ma non credo che essa sia vana e che sia una qualità, perché la ritengo tale, da ridicolizzare.

Desidero tornare dal punto di vista istituzionale — voglio precisarlo e la stessa ora tarda ne può dare conferma — sulla questione del collega Corsini. La questione, come lei sa e come tutti hanno

sentito, riguarda il fatto che, essendo candidato in una città che non nominerò proprio perché altrimenti sarei accusata di chissà cosa, il collega citato pur non essendo presente è però risultato votante in quest'aula. Ma questo è niente, ne abbiamo già parlato e non tornerò sulla questione.

Il problema consiste nel fatto che, sia in televisione (in programmi che hanno anche 15 milioni di *audience*), sia alla radio, sia sui giornali, il collega diessino sta assolutamente prendendo in giro le istituzioni e accusando tutti quanti. È capitato di leggere comunicati in cui venivano tacciati di scorrettezza i compagni. Non contento di questo, ha anche pubblicato — sembrerebbe — lo stralcio di una lettera inviata al Presidente Violante, che testualmente recita: « Alcuni colleghi mi hanno segnalato che la mia assenza potrebbe essere stata impropriamente utilizzata in alcune sedute precedenti al 10 novembre. Nel deplorare tale eventualità, a me peraltro del tutto ignota, ribadisco ancora una volta la richiesta di essere considerato assente a tutti gli effetti, compresi quelli ovviamente riguardanti l'attribuzione della diaria. Rinnovo inoltre » — se mi permette, Presidente, ciò è gravissimo — « l'invito agli uffici competenti a vigilare della mia tessera personale affinché tali riprovevoli episodi non si ripetano ». Non lo dice, ma indirettamente accusa l'organizzazione di quest'aula e chi vi opera (deputati, commessi e quanti altri) di aver tenuto un comportamento che mai di fatto si è verificato e che tutti sappiamo non esservi mai stato.

Ho sollevato tale problema in una lettera inviata al Presidente Violante ma non ho ricevuto risposta, come se si trattasse di un fatto assolutamente secondario; in una precedente seduta il Presidente Violante mi ha tolto la parola dicendo che il mio intervento rappresentava semplicemente il prolungamento della campagna elettorale della città in questione, ma che tale non era, visto che avevamo ricevuto una predica dall'onorevole Violante poche ore prima esattamente su questo tema. Credo che fosse

semplicemente il prolungamento di una questione che il Presidente Violante stesso aveva sollevato.

Chiedo veramente una risposta. Sappiamo tutti che il Presidente Violante non ha assolutamente smentito e che alcuni provvedimenti sono stati adottati. Credo, però, che non si possa permettere a un collega, per quanta ragione abbia e, mi consenta, per quanta stupidità abbia — perché un sindaco, detto fra noi e conoscendo il funzionamento dell'Assemblea, non fa votare al suo posto e verifica che una cosa del genere non accada — di screditare il comportamento, il funzionamento e la qualità dell'istituzione che noi rappresentiamo.

Mi dispiace di aver ritardato di cinque minuti i tempi previsti per il termine dei lavori dell'Assemblea, ma chiedo che su tale questione il Presidente Violante risponda non soltanto a me, perché ritengo che si tratti veramente di un problema che interessa tutti i colleghi e persino chi opera qui dentro.

PRESIDENTE. Onorevole Fei, riferirò sicuramente al Presidente Violante, che del resto è un attento lettore dei resoconti e quindi saprà della sua richiesta ancora prima di quando potrò riferirgliela.

Personalmente, se fossi stato al posto dell'onorevole Corsini avrei fatto la stessa cosa: se avessi saputo che in mia assenza la mia tessera era stata usata, me ne sarei doluto. Tutto il resto, poi, è un discorso di carattere politico sul quale ovviamente non posso intervenire. Ad ogni modo, riferirò al Presidente Violante.

GIOVANNI ALEMANNO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOVANNI ALEMANNO. Mi consenta, Presidente, di farle presente che la gestione della tessera non può essere mai scissa dalla responsabilità individuale. Il fatto che si ricorra a tali mezzi per nascondere l'ennesimo abuso, in quest'aula, dell'utilizzo delle tessere, e che si

facciano tali giochi di parole per non assumere ciascuno le proprie responsabilità, è a nostro giudizio assolutamente inaccettabile.

PRESIDENTE. Non prolunghiamo la campagna elettorale per il comune che l'onorevole Fei non ha voluto nominare!

SANDRA FEI. Non ha fantasia, Presidente!

#### **Modifica nella composizione della Commissione parlamentare di inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato della Repubblica, in data 16 novembre 1998, ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare di inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse il senatore Grillo, in sostituzione del senatore Mundi, dimissionario.

#### **Modifica nella composizione del Comitato per la legislazione.**

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte del Comitato per la legislazione, ai sensi dell'articolo 16-bis, comma 1, del regolamento, il deputato Franco Frattini, in sostituzione del deputato Giorgio Rebuffa, dimissionario.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 17 novembre 1998, alle 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Misure di finanza pubblica per la stabilizzazione e lo sviluppo (5267).

— *Relatori*: Cherchi, per la maggioranza; Peretti, Pagliarini, Possa e Bono, di minoranza.

(Ore 12)

2. — Informativa urgente del Governo sull'arresto e sulla richiesta di asilo politico del leader del partito dei lavoratori curdi, Abdullah Ocalan.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

S. 3551 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (*Approvato dal Senato*) (5349).

CONTENUTO e FOTI: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro (5021).

— *Relatori*: Cordoni per la maggioranza; Gazzara e Alemanno, di minoranza.

**La seduta termina alle 0,10 del 17 novembre 1998.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

---

Licenziato per la stampa  
alle 1,20 del 17 novembre 1998.